

Editoriale

Con la lucidità che gli è consueta, in un testo del 2002, il card. J. Ratzinger così si esprime: «La fede cristiana ha la sua specificità innanzitutto nel fatto che si riferisce ad eventi storici, o meglio ad una storia coerente, che di fatto è avvenuta come storia. In questo senso le è essenziale la questione della fattualità, della realtà dell'evento, e pertanto deve dare spazio al metodo storico. Ma questi eventi storici sono significativi per la fede soltanto perché è certo che in essi Dio stesso in un modo specifico ha agito e gli eventi portano in sé qualcosa che va al di là della semplice fatticità storica, qualcosa che proviene da altrove e dà loro significato per tutti i tempi come per tutti gli uomini. Questa eccedenza non deve essere separata dai fatti, non è un significato giustapposto successivamente ad essi dall'esterno, ma è presente nell'evento stesso, pur trascendendo per altro la pura fatticità»¹. Il compito dell'esegeta non è dunque facile: l'interprete della Sacra Scrittura, per svolgere rettamente la propria attività scientifica, deve tener conto di due fattori: la Bibbia è un documento pienamente umano, e dunque dev'essere analizzato con tutte le metodologie proprie delle scienze letterarie ed antichistiche, ma è anche – e completamente – parola di Dio detta nella storia concreta, che dunque ha lasciato una traccia osservabile.

Il presente numero della Rivista Teologica di Lugano, nella sua parte monografica, ospita interventi che riguardano proprio la ricerca sulla Sacra Scrittura; per scegliere questi interventi si è tenuto conto proprio di quanto ricordato sopra. In due articoli di ampio respiro, Giorgio Buccellati e Bernardo Estrada affrontano temi legati al problema della dimensione storica dei testi biblici. Giorgio Buccellati è uno dei principali archeologi siro-mesopotamici; negli ultimi anni è balzato agli onori della cronaca per l'importante scavo di Tel Mozan-Urkesh, che ha riportato alla luce la capitale dell'antico popolo degli Urriti. Nel suo articolo si riprende una *vexata quaestio* che, nella storia dell'esegesi, ha suscitato ampi dibattiti, ma che ora è quasi

¹ J. RATZINGER, «Attualità dottrinale del Catechismo della Chiesa Cattolica, dopo 10 anni dalla sua pubblicazione», intervento al Congresso in occasione del 10° anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, Roma, ottobre 2002.

completamente scomparsa dalla discussione scientifica: quella della storicità delle storie patriarcali. Nel dibattito esegetico attuale, anche in autori moderati, si considera ormai come accettata l'idea che le saghe patriarcali non veicolino alcun tipo di informazione storica, e si sono ormai per lo più accantonati gli approcci della cosiddetta «archeologia biblica». Buccellati, basandosi sulla sua erudizione archeologica e storica, cerca di inquadrare le storie patriarcali nell'ambito di quel fenomeno di «deurbanizzazione», documentabile per la Mesopotamia del terzo millennio a.C., che portò strati consistenti della popolazione a lasciare il proprio modo di vita urbano o semiurbano per rifugiarsi nel deserto. Le storie patriarcali sarebbero la «memoria epica» di quei fatti.

Al problema della storicità nel Nuovo Testamento si dedicano Bernardo Estrada, con un articolo che ripercorre la questione della storicità dei Vangeli così come viene proposta da alcuni rilevanti documenti magisteriali, e Mauro Orsatti, con un contributo riguardante il discusso argomento dei Vangeli dell'infanzia e del loro valore storico.

Il presente numero della RTLu ospita anche un importante articolo di Roland Meynet, che, analizzando la struttura retorica del cantico di Es 14, offre un esempio di analisi retorica applicata ad un importante testo veterotestamentario. Questa metodologia di analisi, della quale parla anche il documento della Pontificia Commissione Biblica «L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa» (cfr. *Enchiridion Biblicum* nn. 1294-1307), risponde al bisogno sempre crescente di trovare dei modi di affrontare il testo biblico che non cadano nelle strettoie del metodo storico-critico tradizionale, pur mantenendosi su un piano di oggettività. Si tratta di un approccio cosiddetto «sincronico», che prende in considerazione la Scrittura come un fenomeno comunicativo pienamente, anche se non esclusivamente, umano. Un taglio di tipo più «teologico-biblico» hanno invece i due contributi di Karin Heller e di Giorgio Paximadi, il primo dei quali si sofferma sulla teologia di Sion, mentre il secondo cerca di illustrare in che senso si possa parlare di «dialogo interreligioso» anche a partire dall'Antico Testamento. Non poteva poi mancare un contributo sulla lettura spirituale della Sacra Scrittura e sulla *lectio divina*; questo tema viene affrontato in un intervento di Valerio Lazzeri.

Anche le recensioni presenti in questo numero della RTLu rispecchiano le preoccupazioni accennate sopra: da un lato viene presentato un volume di Donatella Scaiola che analizza i fenomeni compositivi presenti nello stato attuale (canonico) del Salterio; dall'altro si prende in considerazione l'importante e discussa storia d'Israele di Mario Liverani, come esempio di opera scientifica di altissima qualità, viziata però da presupposti riduzionisti non completamente condivisibili.

L'evento religioso giudaico-cristiano, nei documenti che ha prodotto durante la sua storia, dei quali la Bibbia è il primo e senza paragone possibile il più importante, lungi dall'essere una «religione del libro», può essere definito una «religione dell'incarnazione», nella quale Dio entra direttamente nella storia dell'uomo e la condivide, al punto da assumere una perfetta natura umana. La fedeltà a questa caratteristica fondante deve avere delle conseguenze metodologiche, anche e soprattutto in campo biblico. Troppo spesso, invece, si è assistito a tentativi di espellere Dio dalla storia, quasi non fosse possibile per l'uomo moderno parlarne, o riducendo i testi biblici ad un puro giuoco verbale o negando che l'irruzione di Dio nella storia possa lasciare tracce concrete. L'uomo del nostro tempo, però, cerca soprattutto questo: un incontro con colui che dà senso alla sua vita così come essa è concretamente vissuta. La fede biblica è la risposta più adeguata a questo bisogno umano, e compito dell'esegeta è illustrare la sua dinamica, perché essa sia più facilmente comprensibile, e non ridurla in modo sempre indebito, e forse, talora ideologico.